



The banner features a row of six icons: a globe, a book, a handshake, a money bag with a Euro symbol, a scale of justice, and a bicycle. Below the icons, the text 'AIUCD 2021' is prominently displayed. Underneath, it reads 'DH per la società: e-guaglianza, partecipazione, diritti e valori nell'era digitale' and '10° congresso annuale PISA 19-22 gennaio'. On the right side, a list of topics is shown in colored text: 'DIGITAL PUBLIC HUMANITIES' (red), 'OPEN CULTURE' (orange), 'RETI SOCIALI' (yellow), 'TECH ECONOMY' (green), 'E-PARTICIPATION' (blue), and 'TECNOLOGIE ASSISTIVE' (purple). The background includes binary code and a classical building facade.

**AIUCD 2021**

**DH per la società:** e-guaglianza, partecipazione, diritti e valori nell'era digitale

10° congresso annuale **PISA** 19-22 gennaio

DIGITAL PUBLIC HUMANITIES  
OPEN CULTURE  
RETI SOCIALI  
TECH ECONOMY  
E-PARTICIPATION  
TECNOLOGIE ASSISTIVE

Versione PROVVISORIA del contributo presentato al Convegno Annuale

#### DISCLAIMER

Questa versione dell'abstract non è da considerarsi definitiva e viene pubblicata esclusivamente per facilitare la partecipazione del pubblico al convegno AIUCD 2021

Il Book of Abstract contenente le versioni definitive e dotato di ISBN sarà disponibile liberamente a partire dal 19 gennaio sul sito del convegno sotto licenza creative commons.

## Digit-filosofia o filosofia del digitale?

Enrico Terrone, Università di Genova, [enrico.terrone\[at\]unige.it](mailto:enrico.terrone[at]unige.it)

Solitamente, quando si parla di digital humanities, non si intende che le discipline umanistiche debbano includere le tecnologie digitali fra i loro oggetti di studio. In certi casi, peraltro, la pretesa sarebbe assurda, considerato che vi sono discipline umanistiche, si pensi ad esempio alla filologia o all'archeologia, che vertono su epoche che non hanno nulla a che fare con il digitale. L'idea delle digital humanities è piuttosto quella di un'integrazione delle tecnologie digitali nel *metodo* delle discipline umanistiche, anziché nel loro *oggetto*. Si tratta insomma di condurre ricerche in ambito umanistico avvalendosi sistematicamente del potenziale insito nei dati e negli algoritmi che le tecnologie digitali mettono a nostra disposizione (cfr. Terras, Nyhan, Vanhoutte, 2013).

Se però si cerca di includere la filosofia nel novero delle digital humanities il discorso si complica. Il metodo filosofico sembra infatti costitutivamente refrattario a una trasformazione che, per il tramite della nuove tecnologie, dovrebbe condurre a una nuova disciplina che si potrebbe denominare “digital philosophy” o—volendo schivare l'anglicismo—“digit-filosofia”. Fin che si tratta di considerare il digitale come oggetto di studio di una “filosofia del digitale” tutto sembra procedere per il meglio, ma quando si cerca di integrare il digitale nel metodo filosofico, passando così alla “digit-filosofia”, ci si imbatte in una difficoltà peculiare, che il mio saggio si propone di discutere.

### 1. Filosofia di X e X-filosofia

Una peculiarità della filosofia, in rapporto alle altre discipline umanistiche, è la sua capacità di vertere su qualsiasi cosa. Prendete un X a vostra scelta, e la filosofia di X sarà un'impresa perfettamente lecita. Pare arduo, ad esempio, concepire una sociologia dell'elettrone—per non dire una filologia dell'elettrone—mentre la filosofia dell'elettrone trova agevolmente il suo posto in una linea di ricerca sui costituenti elementari della realtà che da Leucippo e Democrito arriva sino agli attuali dibattiti sulla metafisica delle particelle. Una tale versatilità differenzia la filosofia non solo dalle discipline umanistiche ma anche da quelle scientifiche: sebbene la fisica abbia ancora più titoli della filosofia per occuparsi degli elettroni, una fisica dell'arte pare, almeno allo stato attuale, un'impresa insensata, mentre la filosofia dell'arte è un ambito di ricerca perfettamente legittimo.

Non tutti però ritengono evidente che la filosofia possa occuparsi di qualsiasi cosa. Una volta un collega mi ha obiettato che proporre una filosofia dello scolapasta non sarebbe così diverso dal mettersi uno scolapasta in testa. In effetti, sono entrambi modi di avere uno scolapasta in testa, uno letterale e uno figurato. Fin qui gli si può anche dare ragione. La sostanza dell'obiezione mi sembra però basarsi su un equivoco. Il fatto che non vi siano opere filosofiche il cui tema primario è lo scolapasta non significa che i filosofi non si occupino dello scolapasta: significa piuttosto che se ne occupano indirettamente, all'interno del discorso sul genere ontologico al quale lo scolapasta appartiene, quello degli artefatti.

In effetti, la filosofia si è occupata a più riprese degli artefatti, in un arco storico che dalla teoria delle quattro cause di Aristotele arriva sino ai lavori di Peter Kroes (2012) e Amie Thomasson (2014). Il fatto che non ci si occupi dello scolapasta in quanto tale ma soltanto dello scolapasta in quanto artefatto è una mera conseguenza del fatto che le caratteristiche che rendono uno scolapasta filosoficamente rilevante—il suo svolgere una funzione in base a una struttura, per dirne una—sono condivise con una varietà di altri artefatti quali ad esempio tavoli, sedie, coltelli e cucchiari. La filosofia dello scolapasta dunque c'è, basta andarla a cercare all'interno della filosofia degli artefatti.

Quel che in tutta evidenza non c'è, e mi pare bene che non ci sia, è una “scolapasta-filosofia”—o “colander-philosophy”, per chi predilige gli anglicismi. Questa si che equivarrebbe a presentarsi a una conferenza con uno scolapasta in testa. Per quanto oggetto degnissimo di indagine filosofica, lo scolapasta non sembra aver nulla da dire quanto al metodo della filosofia. Non è detto però che tale conclusione sia generalizzabile. Vi sono altri oggetti di indagine che, a differenza dello scolapasta, sembrano avere la capacità di sconfinare dall'oggetto al metodo della filosofia. La scienza e l'arte risultano casi emblematici a tal proposito.

Ci si può chiedere, a questo punto, se non possa valere un discorso analogo per quanto riguarda il medium digitale. La lunga ma necessaria premessa ci ha così portato al cuore della questione. Posto che la ricerca filosofica abbia una sua specificità, in quale misura questa risulta compatibile con le novità metodologiche che dovrebbero sancire il passaggio dalla filosofia tradizionale alla digit-filosofia? In quale misura l'informatica può contribuire a rigenerare l'attività di analisi e argomentazione che è costitutiva della filosofia? Qual è la lacuna del metodo filosofico che le tecnologie digitali andrebbero finalmente a colmare? Affrontare questi interrogativi significa chiedersi se la filosofia può davvero trovare il suo posto nel quadro delle digital humanities.

## 2. Filosofia e digital humanities

Al cuore del progetto delle digital humanities c'è l'idea di avvalersi della potenza di calcolo dell'informatica per meglio gestire le moli di dati che tradizionalmente costituiscono gli “input” delle discipline umanistiche. La filologia, ad esempio, può servirsi dell'informatica per meglio studiare le moli di dati che costituiscono i testi, e analogamente la sociologia può avvalersi dei computer per acquisire e analizzare le moli di dati sui comportamenti sociali. Ma la filosofia non sembra basarsi su moli di dati nel senso in cui vi si basano discipline umanistiche come la filologia o la sociologia. La ricerca filosofica non risulta dunque particolarmente penalizzata da limiti e carenze computazionali della mente umana, e pertanto non è chiaro quali benefici la filosofia potrebbe trarre dal superamento di tali limiti e dalla compensazione di tali carenze mediante l'utilizzo dei computer.

Un possibile controesempio a questo scetticismo nei confronti del potenziamento digitale del metodo filosofico viene dall'ambito storiografico. La storia della filosofia, a differenza di altri ambiti filosofici, comporta il trattamento di moli di dati costituite dalle opere dei filosofi e dagli eventuali altri documenti che ne supportano la contestualizzazione e la comprensione. La possibilità di analizzare tali dati mediante algoritmi informatici può dunque portare preziosi benefici alla ricerca storiografica, e pertanto la storia della filosofia trova sicuramente un suo posto nel quadro delle digital humanities (cfr. Betti, van den Berg, Oortwijn, Treijtel 2019). In tal senso, la storia della filosofia funziona proprio come altre forme di storiografia quali ad esempio la storia della medicina, la storia dell'arte o la storia della letteratura (cfr. Moretti 2013).

Questa affinità risulta però, come minimo, sospetta. Lo storico dell'arte non è certo, in quanto tale, un artista, né lo storico della letteratura è un poeta, e difficilmente accetteremmo di farci curare da uno storico della medicina anziché da un medico. Perché mai, dunque, uno storico della filosofia dovrebbe essere considerato un filosofo? Si tratta di una questione annosa che in questa sede non può certo essere affrontata come meriterebbe. Tuttavia, la mera controversia sul considerare la storia della filosofia come forma genuina di filosofia è sufficiente per depotenziare l'argomento che fa derivare la possibilità della digit-filosofia dal fatto che gli storici della filosofia sia avvalgono con successo delle tecnologie digitali. Tale successo, infatti, potrebbe derivare proprio dal fatto che la storia della filosofia non è una forma genuina di ricerca filosofica.

Un altro possibile controesempio allo scetticismo sulla digit-filosofia viene da un programma di ricerca in forte ascesa che prende il nome di filosofia sperimentale (cfr. Knobe, Nichols, 2017). L'antecedente fondamentale della filosofia sperimentale è il medesimo della filosofia tradizionale: Socrate che se ne va in giro per Atene a chiedere ai suoi concittadini il loro parere su nozioni quali il coraggio, la pietà o la virtù. La filosofia, tuttavia, si è storicamente costituita a partire dalla confutazione, da parte di Socrate, delle concezioni proposte dai suoi concittadini, e dalla conseguente ricerca di una concezione più convincente in quanto più razionale. La filosofia sperimentale esplora invece un'alternativa metodologica alla quale Socrate non sembrava particolarmente interessato: ordinare e contare le varie risposte degli ateniesi, alla ricerca di quelle con frequenza massima, come se la soluzione ai problemi filosofici si celasse nell'orientamento della maggioranza dei membri di una comunità.

Cruciale nel metodo della filosofia sperimentale risulta pertanto la somministrazione di questionari ad ampi gruppi di cavie. Il che significa che, a differenza di quanto accade nella filosofia tradizionale, l'acquisizione e il trattamento di moli di dati svolge un ruolo essenziale, creando così le condizioni per un fruttuoso connubio con le tecnologie informatiche. La filosofia sperimentale sembra dunque avere tutte le carte in regola per entrare a far parte delle digital humanities.

La replica dello scettico a questa obiezione è simile a quella già considerata nel caso della storiografia filosofica: è controverso che si tratti di forme genuine di filosofia. Come la storia della filosofia sembra metodologicamente più affine alla storia che non alla filosofia, così la filosofia sperimentale ha le parvenze di un'indagine sociologica su temi di interesse filosofico. Siano tutti d'accordo sul fatto che andare in giro a chiedere alle persone di risolvere equazioni non conta certo come matematica, quanto piuttosto come indagine filosofica sulle conoscenze matematiche. Ma allora perché mai interrogare le persone su questioni filosofiche dovrebbe contare come filosofia anziché come indagine sociologica sulle opinioni filosofiche?

Anche in questo caso, la discussione sullo status filosofico della filosofia sperimentale va ben oltre la portata del mio intervento. Quel che mi interessa in questa sede è soltanto evidenziare un punto molto semplice: gli ambiti filosofici che sembrano trovare posto nel quadro delle digital humanities—la storiografia filosofica da una parte, la filosofia sperimentale dall'altra—non sono forme paradigmatiche di filosofia bensì casi controversi, il che getta seri dubbi sulla possibilità di includere, in quel quadro, la filosofia nel suo complesso.

Finora mi sono soffermato su quello che ho ipotizzato essere il tratto essenziale delle digital humanities, ossia l'utilizzo dei computer per l'acquisizione e il trattamento di moli di dati, e ho sostenuto che non sembra essere un aspetto particolarmente rilevante per la filosofia. Si potrebbe però obiettare che le tecnologie digitali comportano altre novità culturali che sarebbero in grado di rivoluzionare il nostro modo di fare filosofia. Si pensi ad esempio alla straordinaria accessibilità delle risorse bibliografiche resa possibile da siti come Google Scholar o JStor, oppure alla questione dell'open access e ai possibili cambiamenti nei processi di "peer review" che si potrebbero ottenere mediante il passaggio dalle riviste tradizionali ai "repository" digitali (cfr. Heesen, Bright 2019). Oppure si pensi al ruolo "neo-illuministico" di siti enciclopedici come Wikipedia o, per restare in ambito strettamente filosofico, la Stanford Encyclopedia of Philosophy. O ancora si pensi all'enorme potenziale di blog, piattaforme e social network per quanto riguarda la didattica, la divulgazione e la rilevanza pubblica della filosofia, come peraltro testimoniano la quantità e la vivacità delle discussioni filosofiche che hanno luogo in quei contesti (Aeon, Daily Nous, Leiter Reports, Aesthetics for Birds—giusto per citare qualche sito).

Nessuno di questi elementi mi sembra però capace di influenzare il metodo filosofico al punto da creare le condizioni per l'avvento della digit-filosofia. Sicuramente le tecnologie digitali hanno rivoluzionato le forme di comunicazione, come lo avevano fatto in precedenza grandi invenzioni quali la stampa, la telefonia e la radiofonia. Al

cuore del metodo filosofico vi è però la produzione di idee, non la loro comunicazione, perlomeno se si ritiene che la polemica di Socrate contro i sofisti sia un momento fondamentale dell'istituzione della filosofia come pratica di ricerca.

La comunicazione rappresenta indubbiamente una fase importante della pratica filosofica, ma esorbita dal metodo filosofico, al centro del quale si trovano piuttosto la riflessione, l'analisi e l'argomentazione. La rivoluzione digitale nell'ambito della comunicazione non sembra dunque una ragione sufficiente per parlare di digit-filosofia, per le stesse ragioni per cui l'invenzione della stampa non portò a parlare di print-filosofia, né l'invenzione della radio ha portato alla radio-filosofia, sebbene ci restino memorabili momenti di filosofia radiofonica come ad esempio il dibattito fra Frederick Copleston e Bertand Russell sull'esistenza di Dio. Le tecnologie digitali permettono alle idee filosofiche di circolare in modalità impensabili nel secolo scorso, ma la produzione di tali idee continua ad attenersi a principi metodologici che risalgono a più di duemila anni fa.

### 3. Quale filosofia per il digitale?

I ragionamenti fin qui proposti non escludono definitivamente la possibilità della trasformazione della filosofia in digit-filosofia, ma presi nel loro insieme sembrano suggerire un sano scetticismo al tal riguardo. La filosofia ha una sua specificità che le distingue da quelle "humanities" che transitano senza troppe difficoltà nelle "digital humanities". Si potrebbe addirittura sospettare che la filosofia, proprio in virtù di tale specificità, si ponga al di là della tradizionale distinzione fra discipline umanistiche e scientifiche. Tale specificità, ho sostenuto, è legata al fatto che la filosofia non ha un suo dominio specifico di oggetti ma può occuparsi, potenzialmente, di qualsiasi oggetto.

La relazione fra filosofia e digitale, nella prospettiva che propongo, merita di essere considerata soprattutto nei termini di una filosofia del digitale. Senza bisogno di rivoluzionare il suo metodo, la filosofia può mettere a disposizione il suo repertorio di risorse concettuali al fine di fare luce sulle tecnologie che hanno rivoluzionato il nostro mondo. Quel che mi sembra veramente proficuo nel connubio fra filosofia e digitale, in tal senso, è la combinazione di un metodo millenario con un oggetto rivoluzionario, non l'estensione della rivoluzione dall'oggetto al metodo.

Un tema ricorrente nella cultura del Novecento è stato la fine della filosofia, o perlomeno della metafisica come filosofia prima. Da qui il tentativo di rimpiazzare la filosofia tradizionale con nuove forme di pensiero che potevano essere—come si è visto—riconducibili all'arte e alle scienze naturali oppure, in decenni successivi, a scienze umane emergenti quali l'antropologia e la semiotica. Sul finire del Novecento tuttavia, e soprattutto nel primo ventennio del nuovo secolo, la filosofia sembra essere tornata a godere di buona salute, e persino la metafisica si è rimessa in moto tornando ad attingere all'inesauribile sorgente aristotelica. Si fa sempre più diffusa la consapevolezza che la tradizionale cassetta degli attrezzi del filosofo non è niente affatto da rottamare, anzi, può risultare decisiva per comprendere come sta cambiando il mondo. Particolarmente importante, in tal senso, è la nozione di dipendenza ontologica o "grounding", mediante la quale i filosofi possono connessioni illuminanti fra campi del sapere che restano solitamente disconnessi. L'essere, come notoriamente sosteneva Aristotele, si dice in molti modi, e dunque possiamo attribuire l'esistenza sia alle particelle elementari sia agli stati mentali sia alle norme sociali sia a una varietà di altre cose. Posto che ogni cosa ha un suo modo di esistenza, la questione davvero cruciale non è tanto "che cosa esiste?" bensì "in che modo l'essere di una certa cosa dipende da quello di altre?".

In quest'ottica, il digitale si rivela un campo straordinariamente interessante per la ricerca filosofica, ponendoci di fronte a nuove entità e sfidandoci a trovare le relazioni di dipendenza che le costituiscono come tali. Da che cosa dipende l'esistenza di un programma informatico? E quella del web? E quella della realtà virtuale? Si tratta di oggetti

inseriti in trame di dipendenza complesse, in cui svolgono un ruolo decisivo tanto i fatti fisici e matematici quanto quelli psicologici e sociali. La filosofia, con la sua visione a volo d'uccello sulla totalità dei fatti, si trova dunque in una posizione privilegiata per comprendere la natura degli oggetti che il digitale ha aggiunto al catalogo dell'universo.

La morale della favola è che per capire la rivoluzione digitale non serve rivoluzionare la filosofia: è sufficiente mettere a punto gli strumenti sviluppati nel corso dei secoli in ambiti filosofici tradizionali quali la metafisica, l'ontologia, l'epistemologia, l'etica, l'estetica, l'ermeneutica. Quando nella filosofia dei giorni nostri si parla, ad esempio, di ontologia del cyberspazio, di metafisica del web, di etica dell'intelligenza artificiale, di estetica del virtuale, o di ermeneutica digitale, non si sta incorporando il digitale nel metodo della filosofia. Ci si serve piuttosto di quest'ultimo—in tutto il suo antico splendore—per analizzare una nuova classe di oggetti.

Quali scelte morali è giusto codificare negli algoritmi dell'intelligenza artificiale? Che tipo di artefatti sono questi algoritmi, e che tipo di artefatti sono i computer che li eseguono? I videogiochi e la realtà virtuale vanno considerati come nuove forme d'arte? Come cambia la nostra esperienza del mondo quando viene mediata dalle tecnologie digitali? Sono tutte questioni alle quali la filosofia può dare risposte illuminanti senza bisogno di rinunciare ai suoi metodi tradizionali, anzi, proprio in virtù di tali metodi.

Che ne è dunque, in ultima analisi, della relazione fra filosofia e digital humanities? La mia conclusione è che anche questa relazione non vada pensata in termini di inclusione, bensì di riflessione. Anziché entrare a far parte delle digital humanities, al cui interno non è ben chiaro quale ruolo dovrebbe svolgere, la filosofia farebbe meglio a riflettere dall'esterno sulla natura delle digital humanities medesime. Nella fattispecie, si tratterebbe di mettere a fuoco, mediante le possenti lenti concettuali dell'epistemologia, il contributo delle tecnologie digitali alla formazione del sapere. È di una filosofia *delle* digital humanities, non di una filosofia *nelle* digital humanities, che abbiamo bisogno.

## BIBLIOGRAFIA

- A. Betti, H. van den Berg, Y. Oortwijn, C. Treijtel, History of Philosophy in Ones and Zeros, in M. Curtis, E. Fischer (a cura di), *Methodological Advances in Experimental Philosophy*, London, Bloomsbury, 2019, pp. 295-332
- R. Heesen, L. K. Bright, Is Peer Review a Good Idea? “The British Journal for the Philosophy of Science” (2019), <https://doi.org/10.1093/bjps/axz029>
- J. Knobe, Sh. Nichols, Experimental Philosophy, in E. N. Zalta (a cura di.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Winter 2017 Edition), URL = <https://plato.stanford.edu/archives/win2017/entries/experimental-philosophy/>
- P. Kroes, *Technical Artefacts: Creations of Mind and Matter: A Philosophy of Engineering Design*, Berlin, Springer, 2012
- F. Moretti, *Distant Reading*, Verso, 2013
- M. Terras, J. Nyhan, E. Vanhoutte (a cura di), *Defining Digital Humanities: A Reader*, Farnham, Ashgate, 2013
- A. L. Thomasson, Public Artifacts, Intentions, and Norms, in M. Franssen, P. Kroes, T. Reydon, P. E. Vermaas (a cura di), *Artefact Kinds*, Berlin, Springer, 2014, pp. 45-62